

numero uno • marzo duemilaundici

Rassegna di Biourbanistica

International Society of Biourbanism



Società Internazionale di Biourbanistica

Rivista della Società Internazionale di Biourbanistica

BIOURBANISTICA E POLITICA.



La dimensione sociopolitica dello spazio urbano
nell'epoca della transizione

Scritti di: Nikos Salingaros | Stefano Serafini | Antonio Caperna |
Alessia Cerqua | Fabio Cremascoli | Matteo Rocca | Ettore Maria
Mazzola | Alessandro Giuliani | Massimiliano Caserta | Sabrina
Fantauzzi

Rivista aperiodica della **Società Internazionale di Biourbanistica**. Redazione: Alessia Cerqua (Direttore), Stefano Serafini, Antonio Caperna, Fabio Cremascoli. Per informazioni, suggerimenti e richiesta arretrati: info@biourbanism.org.

www.biourbanistica.com | www.biourbanism.org

INDICE

Biourbanistica, politica, transizione <i>di Stefano Serafini</i>	Pag. 2
Biourbanistica, verso una definizione <i>di Antonio Caperna, Alessia Cerqua, Alessandro Giuliani, Nikos A. Salingaros, Stefano Serafini</i>	Pag. 3
Non-adaptive Architectural Implementations: Urban Plazas that Fail <i>di Nikos A. Salingaros</i>	Pag. 5
Biourbanistica per la città del XXI secolo <i>di Antonio Caperna</i>	Pag. 7
Imparare ad apprendere. Strategie di pianificazione nell'epoca della complessità <i>di Alessia Cerqua</i>	Pag. 13
Gli ambiti d'azione delle politiche urbane per il cambiamento <i>di Fabio Cremascoli</i>	Pag. 16
Dall'urbanistica alla Biourbanistica, dalla città all'ipercittà. Nuovi significati urbani nel paradigma dell'interattività <i>di Matteo Rocca</i>	Pag. 19
Il presente dello spazio di massa <i>di Massimiliano Caserta</i>	Pag. 24
Quale futuro per le nostre città? <i>di Ettore Maria Mazzola</i>	Pag. 25
Roma: laboratorio per il ritorno ad un'architettura a misura d'uomo <i>di Sabrina Fantauzzi</i>	Pag. 27

SEGNALAZIONI

Appuntamenti	Pag. 26
---------------------------	---------

Rassegna di Biourbanistica è una rivista aperiodica della **Società Internazionale di Biourbanistica**.

Redazione: Alessia Cerqua (direttore), Stefano Serafini, Antonio Caperna, Fabio Cremascoli.

Foto di Copertina: Berlino 2011 © Alessia Cerqua

Per informazioni, suggerimenti, invio contributi e richiesta arretrati: info@biourbanism.org.

Rivista disponibile on line su: www.biourbanistica.com

www.biourbanistica.com | www.biourbanism.org

Biourbanistica, politica, transizione

di Stefano Serafini

L'impegno della Società Internazionale di Biourbanistica e dei suoi amici, primi fra tutti il Gruppo Salingaros, AVOE, Civicarch, contro la dissoluzione delle città in periferie, è stata anticipata negli Stati Uniti da un'ampia frangia di contestatori di alto livello: professori universitari, ricercatori, teorici dell'architettura.

Nel cuore dell'impero l'impatto è infatti giunto prima e su scala assai più vasta che da noi, per cui si può asserire che il popolo americano è il primo testimone-vittima del sistema che gli USA hanno contribuito a diffondere in tutto il mondo.

La situazione migliore dell'Europa si deve anche alla resilienza di una cultura – fatta soprattutto di architettura e urbanistica pre-moderne – che la seconda guerra mondiale e il dopoguerra non sono riusciti a demolire del tutto: da noi alcune città, piccoli centri, corsi e piazze resistono ancora (da qui il pellegrinaggio continuo di studiosi e istituzioni statunitensi presso le città d'Europa, per impararne una via di salvezza).

Ma per quanto ancora?

Ogni giorno un pezzo ulteriore di quella cultura viene abbattuto: basta la costruzione di un centro commerciale per uccidere decine di piazze; di un monumento archistar per spegnere la vita di un quartiere. Basta la deformazione del nostro senso dell'armonia in estetica del consumo, ad opera di una filosofia architettonica dichiaratamente sadiana (ad es. il decostruttivismo) al servizio di

mercati colossali che dominano i media. Basta che enti di servizio dedichino le proprie risorse all'immagine, come ad es. certi Comuni con la cartellonistica a pagamento sopra i più bei monumenti d'Italia, o le Ferrovie dello Stato con le loro centinaia di schermi pubblicitari posizionati in tutte le stazioni del Paese, perché l'iperreale invada finanche gli ultimi ritagli civili di spazio e di tempo.

È assolutamente chiaro oltre Atlantico – assai meno in Europa e in Italia, dove appunto solo noi muoviamo una critica scientifica così diretta – che il problema urbanistico e architettonico ha un'immediata valenza politica. E tale crisi politica esemplificata dalla devastazione dello spazio civile, prima ancora di quello ecologico («entropia resa visibile» dice J. H. Kunstler), è strettamente legata alla fine del sogno illuministico, trasformatosi in incubo nichilista.

Il nostro compito va perciò ben oltre il dibattito architettonico; e anche oltre il modo ormai inadeguato di concepire la politica adottato sino ad oggi.

Dobbiamo raccogliere di nuovo la sfida addormentata della filosofia e delle scienze europee, qui, dove tutto è cominciato. È per questo che abbiamo fondato la Società Internazionale di Biourbanistica, volendone la sede principale a Roma, e ci rivolgiamo ai cittadini e agli esperti di tutte le discipline per un lavoro collettivo di rifondazione epistemologica, per rinnovare visioni, spazio, etica, politica, scienza, civiltà.

Il lavoro della Società Internazionale di Biourbanistica riprende dunque senz'altro la lezione critica del New Urbanism – dove non si trovano Foucault né Lefebvre, ma un messaggio immediato dal quale cominciare ad articolare un discorso più elaborato e

necessario - e lo arricchisce di una consapevolezza epistemologica e biopolitica le quali, unite a tale concretezza, possono fornire un'autentica novità culturale: uno strumento forse addirittura vitale per affrontare la crisi globale i cui effetti devastanti affronteremo nei prossimi decenni.



Biourbanistica, verso una definizione

[Definizione di Biourbanistica redatta dal gruppo di lavoro formato da: Antonio Caperna, Alessia Cerqua, Alessandro Giuliani, Nikos A. Salingaros, Stefano Serafini]

La Biourbanistica ha per oggetto lo studio dell'organismo urbano, inteso come sistema ipercomplesso, l'analisi delle dinamiche interne e quelle con il suo intorno (territorio), nonché le relazioni che sussistono tra dette componenti.

La Biourbanistica considera il corpo urbano come costituito da una molteplicità di livelli interconnessi che si influenzano vicendevolmente in modo non-lineare. Tale caratteristica induce l'emergere di proprietà complessive non prevedibili attraverso lo studio delle singole parti, ma solo dall'analisi dinamica dell'intero.

Questo atteggiamento conoscitivo accomuna la Biourbanistica alle scienze della vita e, più in generale, a tutte quelle scienze che nel XXI secolo si occupano di sistemi integrati, come la meccanica statistica, la termodinamica, la ricerca operativa e l'ecologia. La similitudine non è solo metodologica ma anche nei contenuti (da cui il prefisso Bio) essendo le città l'ambiente di vita della specie umana. Da qui il riconoscimento di 'forme ottimali' rilevabili a diverse scale di definizione (dalla fisiologia fino al livello ecologico) che, attraverso processi morfogenetici, garantiscono l'optimum in termini di efficienza sistemica e di qualità di vita degli abitanti. Una progettazione che non obbedisca a queste leggi è destinata a creare ambienti antinaturali, ostili all'evoluzione degli individui e al

rafforzamento della vita, nelle sue molteplici declinazioni.

La Biourbanistica agisce sul mondo reale attraverso una metodologia partecipativo-maieutica, con verifica intersoggettiva (ovvero il benessere percepito e comunicato dagli abitanti) e oggettiva (ovvero le misurazioni sperimentali di indici fisiologici, sociali, economici).

Obiettivo della Biourbanistica è quello di fornire un contributo scientifico che concorra:

- i. allo sviluppo e all'attuazione delle premesse dell'Ecologia profonda (Bateson) sul piano socio-ambientale;
- ii. alla rilevazione e attuazione delle potenzialità di miglioramento dell'ambiente rispetto ai bisogni di natura degli esseri umani che vi vivono e del loro ecosistema;
- iii. a gestire la transizione dall'economia dell'energia fossile a un nuovo modello organizzativo della civiltà;
- iv. ad approfondire in particolare l'organica interazione di fattori culturali e fisici nella realtà urbanistica (sociogeometria, studio dei flussi e delle reti, ecc.).

Bibliografia

Nikos Salingaros, *Twelve Lectures on Architecture. Algorithmic Sustainable Design*, Solingen, Umbau Verlag, 2010.

Nikos Salingaros, Antonio Caperna, Michael Mehaffy, Geeta Mehta, Federico Mena--Quintero, Agatino Rizzo, Stefano Serafini, Emanuele Strano, «*A Definition of P2P (Peer-To-Peer) Urbanism*», AboutUsWiki, the P2P Foundation, DorfWiki, Peer to Peer Urbanism (September 2010). Presented by Nikos Salingaros at the International Commons Conference, Heinrich Böll Foundation, Berlin, 1st November 2010.

Milena de Matteis, Stefano Serafini (a cura di), *Progettare la città a misura d'uomo. L'alternativa*

ecologica del Gruppo Salingaros: una città più bella e più giusta, Roma, SIBU, 2010.

Stephen Marshall, *Cities, Design & Evolution*, London, Routledge, 2008.

Peter Newman Tima Beatley, Heather Boyer, *Resilient Cities. Responding to Peak Oil and Climate Change*, Washington, Island Press, 2009.

Joseph P. Zbilut, Alessandro Giuliani, Simplicity. *The Latent Order of Complexity*, New York, Nova Science Publishers, 2007 (trad. italiana: *L'ordine della complessità*, Milano, Jaca Book, 2009).

Sergio Porta, Paolo Crucitti, Vito Latora, "The network analysis of urban streets: a primal approach", *Environment and Planning B: Planning and Design*, 33 (2006), pp. 705-725

Alessia Cerqua, *Complessità ed incertezza nella pianificazione. Un approccio interdisciplinare per la comprensione delle dinamiche territoriali*, Roma, Aracne 2009.

Juval Portugali (ed.), *Complex Artificial Environments. Simulation, Cognition and VR in the Study and Planning of Cities*, Berlin - Heidelberg - New York, Springer, 2006.

Michael Batty, *Cities and Complexity: understanding cities with cellular automata, agent-base models, and fractals*, Cambridge, Mass., MIT Press, 2005.

Christopher Alexander, *The Nature of Order*, 4 voll., Berkeley, Ca., Center for Environmental Structure, 2002-2005.

Juval Portugali, *Self-Organization and the City*, Berlin, Springer-Verlag, 2000.

Grant Hildebrand, *Origins of architectural pleasure*, Berkeley, Ca., University of California Press, 1999.

Stephen R. Kellert, Edward O. Wilson (eds.), *The Biophilia Hypothesis*, Washington, Island Press, 1993.

René Thom, *Esquisse d'une Sémiophysique*, Paris, InterEditions, 1991.

Antonio Lima-de-Faria, *Evolution without Selection. Form and Function by Autoevolution*, London - New York - Amsterdam, Elsevier Science, 1988 (trad. italiana: *Evoluzione senza selezione. Autoevoluzione di forma e funzione*, Genova, Nova Scripta, 2003).

Gregory Bateson, *Mind and Nature: A Necessary Unity (Advances in Systems Theory, Complexity, and the Human Sciences)*, Cresskill, N.J., Hampton Press, 1979 (trad. italiana: *Mente e natura*, Milano, Adelphi, 1984).

Conrad H. Waddington, *Tools for Thought*, London, Jonathan Cape Ltd., 1977 (trad. italiana: *Strumenti per pensare. Un approccio globale ai sistemi complessi*, Milano, Mondadori, 1977).

Edgar Morin, *La Méthode I: La Nature de la Nature*, Paris, Seuil, 1977 (trad. italiana: *La natura della natura*, Milano, Raffaello Cortina, 2001).

Ludwig von Bertalanffy, *General System Theory*, New York, George Braziller, 1968 (trad. italiana: *Teoria generale dei sistemi*, Milano, ILI, 1971).



Non-adaptive Architectural Implementations: Urban Plazas that Fail *

di Nikos A. Salingaros

For architecture and the built environment, a tendency to follow or accept information that is verifiably incorrect has the effect of diminishing human wellbeing. In the past few decades we have seen, for example, the deliberate dismemberment of a historic urban plaza that had been the focal point of social life for centuries. The damage is done by well-meaning politicians who commission an architect to “upgrade” this urban space by introducing a more “contemporary” aesthetic and getting rid of existing “old-fashioned” components (Salingaros & Pagliardini, 2009). The usual result is the creation of an unpleasant, psychologically menacing environment that few persons feel comfortable using after the supposed “renovation”. Nevertheless, this alarming trend of destroying usable urban space is now becoming established practice all around the world. Citizen protests apparently have no influence, while the architectural establishment routinely gives out awards for these projects.

This contradictory practice applies not only for urban spaces, but also for many contemporary architectural and urban interventions. Explanations are needed for the behavior of the two principal actors in these actions: first, the politicians who willingly commission a project that degrades working public space in their constituency; second, the architects who conceive and implement the instrument of destruction. Politicians’ actions are driven by the desire to oblige powerful groups

that can help finance their re-election, and this agenda includes following current fashions without reflecting on negative longer-term consequences. The dominance of a particular architectural aesthetic in today's society means that, inevitably, an expert consultant upon whom a politician relies for advice on architectural and urban projects will propose a non-adaptive intervention.

The second actor — the architect who ignores what is best for the people and place he or she is designing and deliberately, if not defiantly, designs an environment that is by its very nature psychologically hostile — is driven to negligence by different motives. It is not an exaggeration to accuse such professionals of committing an act of aggression against the human dimensions of social spaces (albeit with the best of intentions). Contemporary practitioners have been trained to implement a peculiar design aesthetic, regardless of whether it damages the quality of human life in and around those spaces after they are built (Salingaros, 2010). They substitute the singularity of an object form for the rich informational complexity of context, which is what formerly gave life to an urban space throughout its historical evolution.

The ideologically-oriented education of the past several decades does not teach architectural practitioners how to evaluate the adaptive success or failure of a working architectural form or space; the sole criterion used for judgment is whether the design conforms to a narrow set of approved visual stereotypes. A built form is "good" when it has a certain hard industrial-minimalist look. In the majority of cases, the result of such an untested approach is damaging to the environment. During the process of "upgrading", these new structures take on a novelty that might

attract more people coming to see them; but unfortunately this act perpetuates the illusion that this is an effective urban space even when in reality it is a fleeting condition of self-feeding ideology.

How can contemporary architects and their clients act against people's fundamental sensibilities; against traditional design rules tested throughout millennia to guarantee the users' physical and psychological comfort; against common citizens protesting the hostility of the structures being erected; even against the architect's and client's own sensory feedback? Such an architect or client is following a mandate and authorization from the reigning design paradigm, which considers itself above all other responsibilities. There exists a higher authority that overrides both science and neuro-engagement. Architects never admit they are causing damage to the built environment, but feel immune to possible consequences because they are satisfying the wishes of an established organizational structure. For them, there is no liability towards society as long as the system's ideology is obeyed.

**This essay was originally a section in the article: "Cognitive Dissonance and Non-adaptive Architecture", published by the P2P Foundation on 2 February 2011; and reprinted by the Permaculture Research Institute on 9 February 2011.*



Biourbanistica per la città del XXI secolo

di Antonio Caperna

Introduzione

Il progetto biourbanism nasce da un comune sentire di un gruppo di studiosi, sparsi tra l'Italia e altri Paesi del mondo.

La nostra analisi si è soffermata su due elementi: (i) il primo, di ordine paradigmatico, ovvero la profonda crisi del modello culturale razional-meccanicistico nelle sue molteplici declinazioni, economiche, politiche, scientifiche e di valori, cioè il modo in cui percepiamo, analizziamo e ci rapportiamo con il mondo. L'arroccamento, che molti soggetti espletano, è il chiaro segno di mancanza di linfa vitale e capacità di gestire un sistema socio-economico, politico e tecnologico divenuto via via sempre più complesso.

(ii) Il secondo elemento è di ordine spaziale, ed è l'ambiente urbano, la città, ovvero lo spazio fisico, sociologico, politico, economico e di di valori, dove questa inadeguatezza si manifesta in tutta la sua drammaticità.

Come accennato sopra, gli eventi che si sono profilati all'orizzonte nel corso degli ultimi decenni, sono eventi che rappresentano una sfida senza precedenti per la storia dell'uomo. Mai prima in passato, un modello culturale, quello Occidentale, assurge a modello planetario. La sua impostazione concettuale e le sue intrinseche contraddizioni, hanno prodotto scenari di profondo squilibrio:

(i) squilibri socio-economici, con conseguenti movimenti migratori interni ai Paesi e tra i Paesi ricchi del nord e quelli poveri del sud. Tutto ciò, soprattutto nel sud del pianeta produce effetti devastanti, come la crescita esponenziale del fenomeno conosciuto come megalopoli.

Città-stato su cui si concentra, in molti casi, gran parte della ricchezza di una intera nazione e che risucchiano masse di diseredati dalle aree rurali.

(ii) Una labilità sempre più evidente del sistema energetico, strutturato sulle energie fossili e su di un sistema centralizzato di distribuzione.

(iii) L'affanno in cui versa il sistema ecologico del nostro territorio, che unito alla scarsissima resilienza di questo ha come risultato continui danni in termini di vite e di costi.

Tutto ciò ha determinato un sistema estremamente labile, sia in termini economici che socio-politici. Eventi naturali o azioni scellerate di gruppi terroristici, possono arrecare danni incalcolabili attraverso un effetto domino, e ciò perché il sistema è strutturato secondo un modello organizzativo che si è dimostrato incapace di comprendere la reale portata delle sfide da fronteggiare. I problemi della contemporaneità hanno un carattere globale e vanno letti attraverso una analisi delle interconnessioni reciproche. Ciò richiede un mutamento radicale nel nostro modo di pensare, un cambio di paradigma. Questa sfida è stata raccolta dagli studiosi di biourbanism che si fanno artefici ed interpreti di un nuovo modello culturale e scientifico che ha profonde implicazioni, non solo per gli studi urbani, ma più ingenerale per la scienza e la filosofia, per l'economia, l'organizzazione sociale, la politica e l'educazione.

L'approccio Biourbanistico: Reti Territoriali, Città Biofilica e P2P Urbanism

La risposta di Biourbanism è, innanzitutto, in termini di paradigma. Tale mutamento, non è solo una questione scientifica, ma rappresenta una profonda trasformazione del modello culturale con valori e modalità

che si discostano profondamente dal vecchio modello razional-meccanicistico. Si tratta di un passaggio epocale, un profondo abisso, intermini scientifici e filosofici. Da un lato lo studio di strutture (viventi e non) intese come meccanismi, dove la questione base è “di cosa è fatto quel corpo?”. Dall’altro, un approccio che si chiede come è strutturato lo schema di quel corpo (vivente e non). Siamo in presenza di due modalità di concepire il mondo che sono contrapposte: da un lato lo studio delle singole componenti di un ente (vivente e non) che è inteso come meccanismo. Dall’altro, lo studio delle relazioni ed interconnessioni di strutture, intese come bio-entità, ovvero manifestazioni di processi legati alla vita.

Al modello antropocentrico strutturato sulla supremazia dell’uomo, noi sostituiamo il modello biocentrico, cioè strutturato sulla vita, nelle sue molteplici manifestazioni.

Questo atteggiamento filosofico, condiviso in passato da Aristotele e Goethe, ha trovato oggi una sua formulazione in fisica, nella matematica e in biologia. Nell’ambito urbanistico artefici di questo approccio innovativo sono stati Christopher Alexander, Michael Batty, Nikos Salingaros, per citarne alcuni.

Ecco, allora, che la biourbanistica analizza il mondo come un insieme di eventi interconnessi ed interdipendenti. L’organismo urbano viene inteso come sistema ipercomplesso, costituito da una molteplicità di livelli interconnessi che si influenzano vicendevolmente in modo non-lineare. Questa caratteristica induce l’emergere di proprietà complessive non prevedibili attraverso lo studio delle singole parti, ma solo dall’analisi dinamica dell’intero.

Questo atteggiamento conoscitivo accomuna la Biourbanistica alle scienze

della vita e, più in generale, a tutte quelle scienze che nel XXI secolo si occupano di sistemi integrati, come la meccanica statistica, la termodinamica e l’ecologia. Una progettazione che non obbedisca a queste leggi è destinata a creare ambienti antinaturali, ostili all’evoluzione degli individui e al rafforzamento della vita, nelle sue molteplici declinazioni, animale, vegetale ed inanimata.

Parliamo di Biourbanistica perché l’elemento che intendiamo preservare è la vita. Quindi, la similitudine non è solo metodologica ma anche nei contenuti. Le città sono gli ambienti dove vive la specie umana. Purtroppo, nel corso del XX secolo abbiamo assistito sempre più a forme di delirio architettonico divenute via via, nel corso degli ultimi decenni, un elemento rappresentativo dello spazio mediatico. Possiamo paragonare le architetture della contemporaneità ad una sorta di macchine sterili, forme di delirio scultoreo prive di armonia e bellezza. Una raffigurazione iperreale del nulla.

L’attacco ideologico ai concetti di armonia e bellezza in architettura ha raggiunto l’apice con il Decostruttivismo. Siamo alla fine degli anni Ottanta, ha inizio il business globale delle archistar, multinazionali che hanno fuso l’industria delle costruzioni e quella dello spettacolo. Il loro approccio è spregiudicato e in linea con l’establishment economico-finanziario. Rem Koolhaas conia lo slogan «fuck the context» e Peter Eisenman reclama il disinteresse per la funzionalità, la bellezza e l’etica, in nome di una lussuosa creatività artistica. Questo circo mediatico ha ottenuto commesse in ogni parte del globo, infischandosene della cultura locale, della sostenibilità, dell’etica e della funzionalità dell’organismo architettonico, trasformando, così, le realizzazioni architettoniche in forme di “spettacolo” iperreale che ha finito per

sostituirsi alla civitas.

Il simbolismo della nostra cultura architettonica ed urbanistica, lo possiamo racchiudere in due parole: gigantismo ed espansione. Il gigantismo puntiforme dei grattacieli o dei megacentri commerciali e quello della crescita ipertrofica delle megalopoli. Sono necessità intrinseche a questo modello. Sono una manifestazione della perdita del corpo spirituale in favore di un corpo meccanico.

La nostra idea di città è legata all'idea stessa di vita. Essa deve avere un carattere biofilico, ovvero concepita attraverso le leggi che sottendono la vita e, per questo, intimamente correlate alle esigenze socio-psicologiche dell'uomo e con una genetica capacità di relazionarsi, in termini non distruttivi, con la natura. Questo modello, richiede una nuova struttura di pensiero. Non si tratta di tecnica. Ma di un connubio tra scienza, perizia tecnica e spirito.

Solo da ciò scaturisce quella capacità di riconoscere e generare 'forme ottimali' rilevabili a diverse scale di definizione, da interventi di microchirurgia urbana ad interventi su scala territoriale. Interventi, che attraverso processi morfogenetici, garantiscono l'optimum in termini di efficienza, resilienza e di qualità di vita degli abitanti.

Il nostro obiettivo è, quindi, quello di fornire un contributo scientifico che concorra a delineare un nuovo modello di cultura e di città.

Ciò significa:

(i) **sviluppo ed attuazione delle premesse dell'Ecologia profonda**, ovvero una nuova interpretazione della vita come rete di fenomeni che sono interconnessi e interdipendenti. Quindi, ogni espressione vitale, dagli organismi viventi, dai sistemi sociali agli ecosistemi, è parte di un sistema

più complesso e dove ognuna di queste componenti è correlata ad altre attraverso rapporti di interdipendenza;

(ii) **realizzare un modello di città su basi biofiliche**, ovvero rilevare ed attuare le potenzialità di miglioramento dell'ambiente urbano rispetto ai bisogni di natura degli esseri umani che vi vivono. È ormai noto, dopo gli studi di Edward O. Wilson sulla biofilia, che l'essere umano reagisce in modo positivo alle informazioni ricevute dal proprio ambiente. E', quindi, più che mai necessario dare vita ad una architettura capace di supplire al nostro innato bisogno di connetterci con la vita e con i processi vitali. Al riguardo, molto possiamo imparare dai costruttori delle antiche civiltà, e ciò non solo nel contesto a noi vicino, ma anche in ambienti e siti collocati su altri continenti. Le scelte formali operate dagli antichi costruttori, che oggi possiamo leggere in chiave matematica attraverso la geometria frattale, presentano un livello di complessità assolutamente coerente con la nostra struttura neurofisiologica fornendo, così, una naturale sensazione di benessere psicofisico.

Una architettura biofilica è quella che:

- ✓ alleggerisce il carico del nostro sistema cognitivo, aiutandolo a raccogliere e riconoscere più informazioni nel modo più rapido ed efficiente;
- ✓ favorisce l'optimum per il nostro sistema sensoriale in termini di influsso neuromotorio, ovvero effetti non depressivi né eccitanti;
- ✓ induce un rafforzamento in termini emotivi e biologici a livello neurale;
- ✓ aiuta, come dimostrato da evidenze cliniche, il sistema neuroendocrino e immunologico, soprattutto quando siamo in condizioni precarie in termini di salute.

(iii) **Promuovere il passaggio da un**

sistema economico strutturato sulle energie fossili verso un modello bioeconomico.

L'attuale modello economico, strutturato sull'uso delle energie fossili, ha chiaramente mostrato i suoi limiti strutturali trascinandoci in un cul de sac. La città è il luogo che meglio di ogni altro fornisce una tragica rappresentazione della obsolescenza del sistema economico ed energetico. Essa è il luogo dove l'energia fossile viene consumata e dal quale scaturiscono gli output, sotto forma di emissioni climalteranti, rifiuti, etc. Non possiamo parlare di sviluppo sostenibile finché saremo legati all'energia di origine fossile. La filiera degli idrocarburi, prospezione, estrazione, raffinazione e trasporto è una delle principali fonti di impatto ambientale. Le fonti fossili sono anche responsabili del così detto fenomeno di transizione ambientale, ovvero di quei problemi sanitari che, nei paesi poveri si esplicano sotto forma di epidemie, mentre nei paesi ricchi questo fenomeno si manifesta attraverso gli effetti deleteri degli inquinanti. Sempre legato al discorso energetico, è l'alterazione climatica del pianeta che Non dimentichiamo che l'attuale sistema energetico è anche causa delle alterazioni climatiche del pianeta con impatti devastanti in termini di vite e di distruzione del territorio.

Biourbanistica propone una metamorfosi strutturale. Il primo fattore, come detto sopra, è innanzitutto culturale. Si deve essere coscienti che la terra su cui viviamo ha dei limiti ben precisi, che la razza umana, se vuole sopravvivere, deve adeguare il suo comportamento alle capacità del pianeta, evitando modi di vivere che sono in netto contrasto con i limiti biofisici della terra e con la seconda legge della termodinamica.

E' più che mai necessario un modello

economico che si discosti profondamente dell'economia standard, basata sul modello meccanicistico.

L'approccio bioeconomico, invece, tenta di integrare nella scienza economica gli apporti delle scienze biologiche, cercando di dare un nuovo fondamento all'economia e gettando le basi per un modello ispirato alla preservazione della vita. Un modello che privilegi le necessità e non i consumi, la qualità e non la quantità.

Strettamente correlato al sistema economico vi è quello energetico. È più che mai necessario promuovere il passaggio a forme di energia rinnovabile, agire sull'efficienza delle nostre costruzioni e aumentare la capacità delle città di resistere agli urti dovuti ai fattori economici, finanziari e naturali.

Questo cambiamento è già in atto in moltissime realtà locali. Soprattutto la metamorfosi energetica sta mostrando il suo valore aggiunto rispetto al modello tradizionale. In tale ottica, il ruolo del decisore politico, soprattutto su scala regionale, diviene un fattore chiave. La trasformazione energetica di un territorio è intimamente legata ai fattori locali, quali quello istituzionale, quello di gestione del territorio e ai fattori climatici.

Aumentare la resilienza di un territorio o di una città rappresenta un investimento per il futuro, sia in termini economici che sociali. Aumentare la resilienza vuol dire agire sulle capacità del sistema città o territorio a resistere ad eventi inaspettati. Questo implica un cambio nella capacità gestionale degli assetti energetici e una capacità a generare ambienti (territoriali e urbani) dal design e geometria biofilici.

Gli assetti energetici dovranno rendere quanto più possibile autonoma una comunità, ciò soprattutto attraverso l'uso di energie rinnovabili e nel saper costruire, utilizzando tecniche millenarie altamente

efficienti e ad impatto zero. In particolare, per la rete energetica noi immaginiamo una Energy local area network (en-lan), ovvero una rete energetica su scala locale. Così come accade per il funzionamento della rete internet, che è stata pensata per evitare blocchi nel flusso dei dati, anche la e-lan può essere strutturata su una Energy web costruita su microgeneratori di piccola e media potenza. Le e-lan è già realtà in alcuni paesi, come la Germania. Essa garantisce una pluralità nelle forniture e, soprattutto, una resilienza del sistema energetico, evitando i collassi tipici delle forniture centralizzate. Questa è una forma coerente con il nostro modello di urbanistica P2P, che più avanti illustrerò.

(iv) attuazione di procedure progettuali ancorate ai principi del P2P urbanism.

La Biourbanistica agisce sul mondo reale attraverso una metodologia partecipativo-maieutica, con verifica intersoggettiva, ovvero il benessere percepito e comunicato dagli abitanti, e oggettiva, ovvero le misurazioni sperimentali di indici fisiologici, sociali, economici. Tale struttura trova attuazione nella metodologia del P2P Urbanism.

I recenti sviluppi nel settore delle tecnologie dell'informazione hanno avuto ed hanno una importante ripercussione sull'approccio alle politiche urbane.

L'urbanistica Peer-to-Peer è un approccio scaturito dai contributi emersi dal movimento del free software e alla rete peer-to-peer, ove si sono gettate le basi per ridiscutere le fondamenta del pensiero impostato sul concetto di open source. L'idea del "wiki", congiuntamente alla metodologia del linguaggio dei "Pattern" porta a riflettere su un nuovo approccio al progetto urbano ed architettonico basato sulle reali esigenze umane. Il modello teorico che stiamo delineando nasce dalla

naturale declinazione operativa dei concetti teorici sopra esposti e dalle potenzialità introdotte dalle nuove tecnologie. Lo sforzo teorico vede assieme non solo architetti o ingegneri, ma figure professionali provenienti dal mondo dell'informatica, della biologia, della filosofia e delle comunità della rete legate allo sviluppo del P2P.

L'approccio P2PU intende fornire le basi teoriche per un modello che non sia più caratterizzato dalla convinzione che pochi ed isolati architetti-demiurghi siano in grado di determinare le scelte e influenzare le dinamiche urbane. La definizione e gli ideali della urbanistica Peer-to-Peer seguono, piuttosto, un approccio dal basso. Esso prende come riferimento i risultati scientifici e i presupposti teorici dei bisogni biologici e sociali dell'uomo, a cui aggiunge l'esperienza sul campo dei molteplici attori e comunità territoriali, architetti, urbanisti, studi professionali, imprese, operatori sociali, associazioni non governative, etc., che quotidianamente si confrontano con i problemi urbani alla piccola scala.

L'urbanistica Peer-to-Peer è intrinsecamente biologica, nel senso che apprende dalla natura e dai processi viventi, e da questi ne risulta come complemento non intenzionale ai processi di morfogenesi naturale. È impossibile seguire questo processo senza avere a mente il problema della obiettività della scienza ed una visione critica della soggettività, dei bisogni reali dell'uomo, dei suoi obiettivi e dei suoi valori.

L'urbanistica Peer-to-Peer rappresenta un modo innovativo di pensare, costruire e restaurare la città, fondato essenzialmente su cinque principi di base:

(i) L'urbanistica Peer-to-Peer difende il diritto fondamentale degli esseri umani di

scegliere l'ambiente in cui vivere. La scelta individuale seleziona tra le molteplici alternative che generano una città compatta sostenibile, quella che incontra meglio i nostri bisogni.

(ii) Tutti i cittadini hanno il diritto di accedere alle informazioni riguardanti il loro ambiente, in modo da poter essere coinvolti nel processo decisionale. Ciò è reso possibile ed è attivamente supportato dal ruolo dell'ICT (Information and Communication Technology)

(iii) Gli abitanti dovrebbero avere la possibilità di partecipare ad ogni livello della pianificazione e in alcuni casi, costruire essi stessi la loro città. Essi dovrebbero essere coinvolti in ogni cambiamento del loro ambiente previsto dalle amministrazioni o dagli imprenditori

(iv) Chi mette in pratica l'urbanistica Peer-to-Peer deve generare e diffondere secondo la filosofia open source conoscenza, teorie, principi, tecniche, e pratiche costruttive per un progetto urbano a dimensione umana, in maniera completamente gratuita, in modo da favorirne l'utilizzo e la revisione critica.

(v) I proprietari delle aree edificate devono poter applicare patrimoni in evoluzione di conoscenze, competenze e pratiche, in modo da rendere la strumentazione urbanistica sempre più sofisticata e adattata alla realtà.

Al di là delle ovvie implicazioni sociali e politiche, l'urbanistica Peer-to-Peer intende costituire un quadro per lo sviluppo sostenibile dell'ambiente costruito favorendo la capacità di modellare il tessuto urbano in maniera adattativa attraverso la partecipazione attiva degli abitanti. Ciò permette la creazione di un rapporto emotivo tra

abitanti e luogo, conferendo ai primi la responsabilità verso il proprio ambiente e la capacità di prendersene cura. Una visione collettiva consente di creare e rinvigorire i legami culturali e sociali di una comunità, conferendole una maggiore capacità di resistere alle forze esterne, lontane fisicamente e, soprattutto, lontane dalla comprensione del peculiare contesto.

Questa è la sfida che ci troviamo innanzi. Essa è stata raccolta dagli studiosi di **biourbanism** che vogliono farsi artefici di un rinnovamento non solo per gli studi urbani, ma più ingenerale per la scienza e la filosofia, per l'economia, l'organizzazione sociale, la politica e l'educazione.

Bibliografia

- [1] Nikos Salingaros, *Twelve Lectures on Architecture. Algorithmic Sustainable Design*, Solingen: Umbau Verlag, 2010.
- [2] Nikos Salingaros, Antonio Caperna, Michael Mehaffy, Geeta Mehta, Federico Mena-Quintero, Agatino Rizzo, Stefano Serafini, Emanuele Strano, «A Definition of P2P (Peer-To-Peer) Urbanism», AboutUsWiki, the P2P Foundation, DorfWiki, Peer to Peer Urbanism (September 2010). Presented by Nikos Salingaros at the International Commons Conference, Heinrich Böll Foundation, Berlin, 1st November 2010.
- [3] Milena De Matteis, Stefano Serafini (eds.), *Progettare la città a misura d'uomo. L'alternativa ecologica del Gruppo Salingaros: una città più bella e più giusta*, Rome: SIBU, 2010.
- [4] Antonio Caperna (2010). *Il crepuscolo della contemporaneità*, Arianna Editrice
- [5] Antonio Caperna (2005). *ICT e progetto urbano sostenibile*, Tesionline, Milano
- [6] Stephen Marshall, *Cities, Design & Evolution*, London: Routledge, 2008.
- [7] Peter Newman Tima Beatley, Heather Boyer, *Resilient Cities. Responding to Peak Oil and Climate Change*, Washington: Island Press, 2009.
- [8] Joseph P. Zbilut, Alessandro Giuliani, *Simplicity. The Latent Order of Complexity*, New York: Nova Science Publishers, 2007.

- [9] Michael Batty, *Cities and Complexity: understanding cities with cellular automata, agent-base models, and fractals*, Cambridge, Mass.: The MIT Press, 2005.
- [10] Christopher Alexander, *The Nature of Order*, 4 vol., Berkeley, CA: Center for Environmental Structure, 2002-2005.
- [11] Juval Portugali, *Self-Organization and the City*, Berlin: Springer-Verlag, 2000.
- [12] Stephen R. Kellert, Edward O. Wilson (eds.), *The Biophilia Hypothesis*, Washington: Island Press, 1993.

Siti Web

- www.biourbanism.org
www.biourbanistica.org
<http://zeta.math.utsa.edu/~yxk833/lifeandthegometry.pdf>
www.greekarchitects.gr/en/architectural-review/peer-to-peer-urbanism-id1973
<http://blog.p2pfoundation.net/urban-seeding-and-the-city-as-computer/2008/09/08>
http://p2pfoundation.net/Peer-to-Peer_Themes_and_Urban_Priorities_for_the_Self-organizing_Society Bibliografia



Imparare ad apprendere. Strategie di pianificazione nell'epoca della complessità.

di Alessia Cerqua

Il concetto di "territorio" ha subito negli ultimi decenni, una trasformazione radicale: da risorsa materiale suscettibile di sfruttamento, spazio controllabile ove le diversità sono viste come resistenze alla trasformazione, si è giunti ad una interpretazione in cui è riconosciuto il carattere relazionale e incerto proprio di un sistema complesso. Di conseguenza, la pianificazione esige nuovi approcci: la sfida della complessità, come ricorda Morin, può essere affrontata con successo tramite una maggiore complessità, ovvero una maggiore ideazione di risposte multiple ed intelligibili.

Pianificare in condizioni di complessità ed incertezza

Il pensiero della complessità, a differenza del paradigma riduzionista (fondato sulla scomposizione del mondo in unità elementari, il cui comportamento, sottoposto all'osservazione scientifica, rappresenta regole estendibili a leggi universali) interpreta la realtà come molteplicità irriducibile di sistemi interagenti, un universo di relazioni che si manifestano a differenti scale spaziali e temporali e che sono attivate dalle differenze implicite in ogni sistema.

Con l'introduzione dei concetti di indeterminatezza, incertezza, imprevedibilità quali parametri costanti e intrinseci della realtà, sono compromesse le basi della scienza classica, secondo cui una volta conosciute le condizioni iniziali di un sistema, se ne possono prevedere con esattezza ed oggettività i comportamenti

futuri. Ciò porta al completo spiazzamento delle abituali modalità di osservazione: *«...si ha la sensazione che vengano giocati molti giochi contemporaneamente, e che durante il gioco cambino le regole di ciascuno»* (Baumann 2002).

Un analogo spiazzamento si ha nei settori attinenti alla pianificazione territoriale ed urbana: il concetto di territorio ha subito una trasformazione radicale, si passa da una sua interpretazione quale risorsa materiale suscettibile di sfruttamento, spazio controllabile ove le diversità sono viste come resistenze alla trasformazione, ad una interpretazione in cui è riconosciuto il carattere relazionale e incerto proprio di un sistema complesso.

Le differenti interpretazioni che si danno del termine "territorio", nonostante la varietà dei punti di vista, concordano nel ritenerlo un sistema complesso, caratterizzato da una pluralità di relazioni fisiche, ecologiche, economiche e sociali, e da molteplici proprietà, quali, ad esempio, la dipendenza alle condizioni iniziali e la non linearità delle relazioni tra interventi progettati ed evoluzione spontanea. Di conseguenza, appare non più applicabile l'approccio razionalista alla sua pianificazione, approccio che si rivela ancora meno adeguato se riletto alla luce delle sempre più pressanti richieste di compatibilità ecologico-ambientale, ed ingestibile se rapportato alla dialettica globale/locale.

Con tali presupposti, il territorio come sistema complesso si dimostra esplorabile non secondo logiche razionali e deduttive, piuttosto tramite nuovi processi di conoscenza: il pensiero della complessità ci ha reso consapevoli della infondatezza di un unico punto di osservazione capace di omogeneizzare le differenze ed eliminare le contrapposizioni tra i differenti punti di

vista, ciascuno frutto di una conoscenza specifica.

Nella logica della complessità convivono innumerevoli punti di vista che sovrapponendosi, consentono l'apprendimento ad apprendere. Tale percorso conoscitivo si riflette nella conoscenza ecologica, ovvero quella modalità di rapportarsi alla realtà che consente (Manghi, 2004) :

- ✓ il tracciare le mappe dei contesti in cui viviamo;
- ✓ il comporre immagini di noi stessi, degli altri, e delle nostre interazioni;
- ✓ il procurarci narrazioni ordinate di quel "disordine quotidiano chiamato esperienza".

Una prima conclusione che si trae da queste sintetiche premesse è che non è possibile fare affidamento sui tradizionali modelli di analisi e valutazione, pur riconoscendone la indiscussa correttezza scientifica. Piuttosto, come ci ricorda Morin , è necessario individuare non tanto una metodologia (che porterebbe, per assurdo, ad un nuovo riduzionismo), piuttosto un anti-metodo, ove l'incertezza e la confusione diventano virtù.

Nel pensiero complesso viene, infatti, messa in discussione la possibilità di una conoscenza descrittiva, e viene riconosciuto il ruolo dell'osservatore nel processo conoscitivo, tramite parametri percettivi e codici interpretativi che ha a disposizione. Si afferma così una visione progettuale della conoscenza, dove coabitano molteplici punti di vista e metodologie: l'osservatore fa parte della complessità apportando la sua visione del mondo.

La rilettura del territorio in termini di interazioni consente di riflettere sulle sue modalità di funzionamento e di evoluzione

attraverso un approccio particolarmente attento alle relazioni esistenti tra le parti ed il tutto. Inoltre, il riconoscimento della valenza sociale e politica della pianificazione conduce a ripensare la stessa come attività volta a definire soluzioni concordate tra i differenti soggetti che interagiscono nel processo di piano.

Ciò porta ad immaginare una struttura progettuale aperta, flessibile, lontana da schematismi e da rigidità funzionali, non deterministica ma caotica, una metodologia progettuale capace di gestire le incertezze e la complessità, individuando non una soluzione, ma una serie di possibili strategie. In altri termini, un processo di pianificazione basato su una visione dinamica del contesto, attraverso la formulazione di una serie di ipotesi, configurando non tanto un sistema gerarchico in cui le differenti forme di azione sono connesse secondo un percorso lineare analisi-piano-progetti, quanto piuttosto attraverso un percorso che sia ciclico ed interattivo.

Secondo Morin, una delle vie possibili per la conoscenza nell'ambito della complessità e dell'incertezza è da rintracciarsi nella strategia, intesa non tanto come formulazione di programmi, ma come arte di utilizzare le informazioni che "si producono con l'azione, di integrarle, di formulare determinati schemi di azione e di porsi in grado di raccogliere il massimo di certezza per affrontare ciò che è incerto" (Morin 1997).

Riletta in chiave urbanistica, la strategia di conoscenza - e quindi di pianificazione - del territorio, dovrebbe configurarsi come:

- ✓ Processo di sperimentazione di alternative di sviluppo, ovvero continua riflessione sul cambiamento e sulle trasformazioni desiderabili, sulla

moltiplicazione degli orizzonti possibili e/o probabili.

- ✓ Strumento per riorientare pratiche e politiche, capace di individuare ed interpretare le nuove dinamiche di trasformazione dei sistemi territoriali in relazione alle trasformazioni della domanda sociale.
- ✓ Strumento di identificazione di scenari di trasformazione desiderabili, basati su obiettivi condivisi ed attuati in maniera sperimentale attraverso progetti pilota.
- ✓ Modalità di interazione sociale, capace di fare emergere e saper gestire le contraddizioni necessarie per attivare processi comunicativi, valorizzare le differenze, attivare processi di responsabilizzazione ed apprendimento sociale.
- ✓ Percorso verso la sostenibilità che confluisca nella costruzione e nello sviluppo di relazioni coevolutive tra dimensione antropica e cicli evolutivi dell'ambiente naturale.

Tale concettualizzazione rappresenta un importante contributo per il superamento della visione deterministica e statica del territorio: si ha a che fare con una concezione sistemica della realtà, i cui limiti, senza dubbio, sono rintracciabili nell'aumento delle variabili da considerare; si ricorda, tuttavia, che la sfida della complessità - citando ancora Morin - può essere affrontata con successo solo attraverso il ricorso ad una maggiore complessità, ovvero ad una maggiore progettazione creativa di risposte multiple ed intelligibili.

Ciò presuppone il passaggio da forme di conoscenza e di azione di tipo analitico, tecnico e gerarchico a percorsi e metodi basati sull'ascolto delle differenze e delle specificità del territorio, introducendo modalità di intervento di tipo interattivo, relazionale, imparando ad apprendere da più prospettive, spesso in conflitto tra loro.

Riferimenti

Cerqua A., *Complessità ed incertezza nella pianificazione: un approccio interdisciplinare per la comprensione delle dinamiche territoriali*, Aracne Ed., Roma, 2009.



Gli ambiti d'azione delle politiche urbane per il cambiamento

di Fabio Cremascoli

*You may say I'm a dreamer,
But I'm not the only one,
I hope some day you'll join us,
And the world will live as one...*

John Lennon, Imagine.

Quando parliamo di politiche nell'era della transizione, o di politiche per la transizione urbana, dobbiamo avere chiaro in mente che da oggi in poi il modo di operare dei policy makers, dovrà essere differente da quanto è stato fatto sino ad oggi.

La situazione non è affatto semplice in quanto viviamo in un'epoca in cui l'incertezza è dominante, in cui le risorse economiche sono poche, in un periodo di acclarata "crisi" generalizzata" (economica, sociale, ecologica), e in cui il processo di decentramento amministrativo avviato nell'ultimo decennio del XX secolo, inizia in qualche modo a scricchiolare, perché contraddittorio e rimasto incompiuto.

Il cosiddetto principio di sussidiarietà è stato infatti mal attuato, tanto che in tutta la penisola e in alcune regioni in particolare, i comuni sono stati investiti di pieni poteri in ambito di pianificazione urbanistica, in mancanza però di autonomia finanziaria, e con le limitazioni del "patto di stabilità".

Questa situazione ha certamente contribuito ad aggravare la questione del consumo di territorio nel nostro paese, in quanto è ormai risaputo che i comuni fanno (o sono costretti a fare) quadrare i loro bilanci con gli oneri di urbanizzazione, i

contributi di costruzione e – ora in parte - con le imposte sugli immobili.

In particolare si è affermato un “modello di sussidiarietà asimmetrica”, caratterizzato da un aumento delle responsabilità gestionali, e da un decremento di risorse ripartire dall’alto, ma anche da mancanza di margini di autonomia gestionale sull’impiego delle stesse [1].

Tra l’altro in Italia le Politiche urbane, avviate sulla scorta del processo di europeizzazione avviatosi all’inizio degli anni Novanta con l’emanazione di direttive e di politiche tematiche da parte della Comunità europea, sono state sempre implementate attraverso specifiche leggi, e gestite principalmente da vari organi dell’apparato amministrativo centrale (DICOTER, CIPE, ecc...). Le politiche urbane e territoriali sono state principalmente politiche calate dall’alto, frammentate e non continue nel tempo. Non sono state affatto politiche locali.

Si vedano ad esempio le leggi varate nel decennio novanta-duemila, in cui sono stati varati i cosiddetti “programmi complessi”, ed anche gli strumenti della “programmazione negoziata”, tutti dispositivi di approccio territorializzato (area based), che insieme al resto del ventaglio delle politiche urbane (politiche abitative, della sicurezza, ecc.), sono state pensate e gestite dallo Stato, in parte declinate e disciplinate da specifiche normative regionali, molto spesso attuate con la partecipazione diretta delle città a specifici bandi (es: PRUSST – programmi di riqualificazione urbana e di sviluppo sostenibile del territorio, Contratti di quartiere, Urban Italia...).

Per cui le politiche per la transizione urbana, dovranno riflettere innanzitutto sui meccanismi fiscali in grado di poter realmente affermare la sussidiarietà

verticale tra enti pubblici di diverso livello amministrativo, e per stimolare azioni di sussidiarietà orizzontale che prevedano la partecipazione attiva della società civile, in un’ottica di governance multilivello.

Inoltre chi si occuperà di politiche per la transizione, dovrà osservare con molta attenzione le esperienze europee ed extraeuropee in ambito di programmazione territoriale integrata, senza però “copiarle” in modo decontestualizzato, com’è invece avvenuto in alcuni casi in Italia, ad esempio con le politiche urbane per la sicurezza, mutate sulla base dei “contratti locali di sicurezza” francesi, ma carenti dal punto vista dell’integrazione delle stesse con le politiche per il superamento del disagio socio-economico e per l’inclusione sociale nelle città, soprattutto in zone marginali o periferiche.

Allo stesso modo sarà necessario cominciare a ragionare in un sistema di coordinate differente da quello che ha guidato i politici fino ad oggi. I temi del global change dovranno essere in cima alle agende politiche di tutti i livelli di governo. L’efficienza energetica delle città, l’allontanamento progressivo dai combustibili fossili, la ricerca di un ambiente urbano amico degli esseri viventi attraverso una nuova filosofia progettuale, l’accurata gestione dei rifiuti, la compattazione urbana, dovranno orientare l’azione [2].

Sempre a questo scopo sarebbe utile rileggere con attenzione alcuni documenti di matrice comunitaria, ancora oggi utili a farci un’idea su come possa essere impostata una pianificazione efficace e multi comprensiva. Per fare solo un esempio, prendo in considerazione, sebbene sia un po’ datato, lo Schema di Sviluppo Spaziale Europeo (SSSE),

elaborato tra il 1997/1999, con cui si intende riconoscere la competenza dei governi di “livello superiore” nel raggiungimento di uno sviluppo equilibrato che si impernia sul rispetto delle peculiarità ambientali e dei luoghi, ponendo attenzione alla tematica consumo di suolo e ai nuovi rapporti città-campagna [3].

Nello SSSE viene messa in luce l'importanza di acquisire una concezione sistemica di ambiente, territorio e di città, e viene riconosciuta sia la necessità di un ambito di orientamento e di supervisione sovrallocato – il livello europeo e i governi nazionali - sia la necessità di operare dal “basso”, a partire quindi direttamente dalle città, se non da parti di città, come i quartieri.

Sembrano dunque delinearci, almeno negli intenti dell'attore europeo – già da una decina d'anni - alcuni strumenti, denominati anche come “piani di terza generazione” [4] che prendono in considerazione gli elementi “globale” e “locale” in modo congiunto, considerando in modo evolutivo la dinamica delle azioni circoscritte ad ambiti territoriali limitati spazialmente, come pedine da inserire in uno spazio territoriale più ampio e complesso da considerare in modo sistemico.

I piani strategici di questa impostazione sono inoltre caratterizzati da termini-emblema quali spesso sono le voci “rete”, “reticolare”, “vision” o “visione condivisa”, che vengono adottati a vari livelli della pianificazione. Così con il termine “rete” (rete di attori, reti sociali, reti di città...) si vuole alludere sia alla molteplicità dei singoli attori che possono partecipare ad un processo di piano, inteso come un processo di progettazione partecipata (dal basso, o bottom-up), sia alla dimensione

dei nuovi rapporti fra città, che si basano sempre più sulle reti di sinergia e di complementarità [5] che vengono a stabilirsi fra reti civiche oltre che da processi incremento del benessere nella società. Mentre con il termine “visione condivisa” si indica nello specifico la costruzione di scenari di riferimento, di “situazioni ideali”, in quanto esito del processo di progettazione partecipata, dunque scenari futuri la cui definizione è condivisa da diversi attori.

Questa impostazione del planning viene ovviamente ripresa dalla pianificazione strategica di matrice anglosassone e si presta a trattare questioni urbane e territoriali, sociali ed economiche complesse in modo molto ampio e coordinato. Ad esempio proprio non molto tempo fa nell'ambito del Piano Regionale per l'area metropolitana di Chicago (“Go To 2040: Comprehensive Regional Plan”) sono stati trattati e condivisi temi rilevanti riguardanti l'alimentazione sostenibile locale, seguendo l'orientamento della rilocalizzazione dell'economia, un tipo di attività – o buona pratica - che potrebbe essere “ricalcata”, anche nell'ambito del percorso di definizione dell'Expo milanese del 2015 [6].

Altra caratteristica di questo tipo di programmazione è l'applicazione di quella che viene definita “democrazia deliberativa”, ossia un campo di sperimentazione di procedure metodi e tecniche atti a favorire i processi di costruzione delle politiche pubbliche, basati sulla partecipazione attiva, in condizioni di accoglienza, neutralità, accessibilità e trasparenza, dove per “deliberazione” non si intende la “decisione finale”, ma il processo di dialogo e discussione che precede - orienta - supporta la decisione del soggetto istituzionale competente ad esprimerla [7].

In tal senso le arene deliberative potrebbero essere strutturate alla scala di quartiere, avendo però sempre a mente un quadro di obiettivi differenziati o a geometria variabile, che vanno dal livello di maggiore prossimità del cittadino fino alla scala metropolitana, o comunque che interessino l'ambito territoriale più esteso di influenza delle politiche.

Allora sì, che diventa necessario, superando gli attriti del campanilismo che caratterizza troppo spesso alcune municipalità italiane, ritornare a pensare di abolire gli enti provincia anche solo laddove ci sia un'area metropolitana, per "costituire" le città metropolitane, come previsto dalla Costituzione Italiana e dal testo Unico degli Enti locali. Allo stesso tempo però sarà necessario rafforzare le municipalità o i consigli di circoscrizione, per meglio definire gli ambiti locali che possano garantire una più efficace partecipazione.

Sono dunque il livello territoriale di più ampia scala (o metropolitano), con la definizione di strumenti "informali" di pianificazione strategica (Agende, Programmi d'azione, ecc.), insieme al livello di immediata prossimità - il cosiddetto "locale-locale" - con strumenti di tipo progettuale e programmatico da coordinare e vincolare agli obiettivi di scala sovra-ordinata, gli ambiti spaziali ottimali, su cui le politiche urbane e territoriali per la transizione dovranno operare in un imminente futuro, definendo al contempo adeguati dispositivi di fiscalità locale e di redistribuzione equa delle risorse in grado di far diminuire l'influenza del mercato immobiliare nei processi di pianificazione.

Note

[1] Allulli M., 2010, Le Politiche Urbane in Italia. Tra adattamento e frammentazione, Cittalia - ANCI.

[2] Pallante M., 2008, Un programma politico per la decrescita, Edizioni MDF, Roma.

[3] Camagni R., 1996, a cura di, Economia e pianificazione della città sostenibile, Il Mulino, Bologna.

[4] Curti F., Gibelli M.C., 1996, a cura di, Pianificazione strategica e gestione dello sviluppo urbano, Alinea, Firenze.

[5] Camagni R., Gibelli M.C., 1997, Città in Europa: globalizzazione, coesione e sviluppo sostenibile, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento Politiche Comunitarie, Sviluppo del territorio, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma.

[6] <http://mall.lampnet.org>

[7] Pasqui G., 2005, Progetto, governo, società. Ripensare le politiche territoriali, Franco Angeli, Milano



Dall'urbanistica alla Biourbanistica, dalla città all'ipercittà.

Nuovi significati urbani nel paradigma dell'interattività.

di Matteo Rocca

Affrontare il tema dell'urbanistica oggi è una questione complessa, non solo dal punto di vista strutturale ma soprattutto da quello culturale, questo molto probabilmente dipende dalla crisi della conoscenza che stiamo attraversando. Crisi che non è dovuta alla mancanza di informazioni, ma anzi alla sovrabbondanza di queste nella nostra vita. Viviamo infatti in un'era in cui le informazioni sono alla portata di tutti ma ancora non abbiamo strumenti adeguati per poter compiere scelte consapevoli, non solo in materia urbanistica, ma in quasi tutte le attività della nostra vita. È implicito come la condizione di "instabilità culturale" che caratterizza sempre più la nostra società stia condizionando la nostra vita e lo spazio che abitiamo. È un fatto drammatico se vogliamo, ma ancora più drammatica, è la considerazione che tali ragionamenti non nascono oggi ma hanno origine all'inizio degli anni '70 come ricorda Gillo Dorfles:

"la situazione delle nostre città, prima d'ogni altra, costituisce una delle spie più sensibili della condizione di disagio in cui ci troviamo a vivere; è dunque essenziale cercar di porre un rimedio a questa condizione attraverso una oculata organizzazione urbanistica. [...] una lotta per la buona urbanistica non ha senso senza una lotta per una saggia organizzazione ecologica [...] ma vorrei

anche accennare come tutte queste questioni siano vane, come lo sono state tante acute analisi tentate da Alexander, da Lynch, da Mitscherlich, se non si tien conto di un fatto: la pressoché cecità dell'uomo d'oggi verso la qualificazione semantica del suo habitat."

A molti può sembrare azzardato citare questo passo per rappresentare la situazione odierna, ma se si riflette a fondo ci si accorge che quelle parole erano a dir poco profetiche. Ci troviamo oggi a parlare di Biourbanistica, disciplina che vede nel riferimento agli organismi viventi la metafora per rappresentare sistemi urbani dotati sempre più di elevati gradi di entropia. Potrebbe essere quindi "comodo" pensare che in un sistema altamente disordinato, caratterizzato dal caos, non si è in grado di poter agire sulla componente semantica dello spazio, ma questo è sicuramente un atteggiamento sbagliato, comprensibile (entro certi limiti) in una società degli anni '70 ma non certo in una società come quella odierna.

Il caro Alexander citato poc'anzi aveva capito prima di molti altri come, considerare la città un sistema dinamicamente complesso, significasse ammettere che l'organismo urbano fosse strutturato secondo componenti tra loro in relazione, in grado di dar luogo processi che per essere analizzati e letti richiedessero strumenti nonché tecniche di controllo innovative. Grazie all'evoluzione tecnologica la nostra società non si trova certamente in una condizione di deficit di potenza di calcolo. Se dunque possediamo oggi strumenti in grado di gestire un numero elevatissimo di informazioni, quali sono gli elementi che ci lasciano nella condizione di "cecità"?

Il discorso a questo punto si amplia, anzi per usare un richiamo alla fisica, diventa

altamente complesso, come lo è la natura stessa per sua definizione che quindi non può essere certamente sintetizzata perché tale operazione rappresenterebbe la negazione dell'organismo città e riproporrebbe il fallimento già ampiamente analizzato del modello razional-comprendivo. È invece paradossale come siano complessi gli apparati normativi, che rischiano, se già non lo hanno fatto, di innescare un processo di "sovrastrutturazione" della materia urbanistica, nonché un'aporia normativa, anch'essa ampiamente discussa negli ultimi anni. Si creano effetti e conseguenze facilmente percepibili anche ai non addetti ai lavori.

Se il paradigma in cui ci troviamo a vivere e ad operare è questo, lo stato di cecità potrebbe essere superato attraverso l'uso consapevole degli strumenti tecnologici odierni, ma anche grazie ad una presa di coscienza e un'assunzione di responsabilità. Ma questi elementi non sono sufficienti, è necessario prendere una ferma presa di posizione, che per certi versi in architettura esiste già. Dobbiamo essere in grado di spostare il centro delle nostre analisi non più sugli oggetti e sulle procedure, quanto sugli attori della scena politica, economica, urbanistica, architettonica, sociale, cioè per essere ancora più chiari, bisogna mettere al centro di tutto l'uomo, e quindi la soggettività.

Questi che possono sembrare a molti come concetti nuovi, in realtà sono analisi che fortunatamente alcuni progettisti e urbanisti hanno sviluppato nella loro attività, e lo si può capire leggendo e osservando un progetto che potremmo definire, senza problemi, un vero e proprio "modello" quale il piano regolatore Generale di Urbino. "Con il piano di Urbino per la prima volta si parla di una particolare capacità di partecipazione collettiva, che attraverso incontri

divulgativi ha permesso di avviare inedite forme di coinvolgimento sulle scelte di pianificazione. Un piano chiaro e diretto, trasmesso con un lessico non specialistico che ha concepito soluzioni spaziali comprensibili per la comunità locale."

Ricordano giustamente vari autori (Bortolotto e Palo): "De Carlo grazie alla sperimentazione del concetto di piano - processo, cioè la modalità della continua verifica svolta dagli attori della città nelle varie fasi operative, pianifica e organizza il territorio in stretta connessione con la sua visione sociale dell'individuo e delle comunità arrivando addirittura ad affermare, anche a fronte di una complessità crescente, che: nell'ordine c'è la noia frustrante, mentre nel disordine c'è la fantasia esaltante della partecipazione."

Il termine partecipazione è andato molto di moda negli ultimi anni ma difficilmente si è riusciti ad includere e coinvolgere le persone all'interno di un processo di piano, in altre parole non si è riusciti ad interagire con la pianificazione, è ciò risulta paradossale, in una società come la nostra che continuamente interagisce con gli altri in tempo reale grazie agli strumenti informatici.

Può dunque la città essere considerata un'ipercittà, o se vogliamo un ipertesto?

Sicuramente considerare la città come un testo, o meglio come un palinsesto, usando una metafora della linguistica strutturale, è come noto, un passaggio corretto dal punto di vista metodologico, ma oggi possiamo accontentarci del semplice testo? È un problema notevole di lettura ed interpretazione dei segni non solo dello spazio fisico che ci circonda, e quindi dell'ambiente già antropizzato, ma anche e soprattutto di quello che ancora non esiste, o se esiste, lo è in forma metaforica e

quindi ipertestuale. Se da un lato intuisce Corboz: “un testo è una struttura lineare, gerarchizzata all'inizio, percettibile di per sé dai sensi; l'ipertesto, al contrario, non è in sé percettibile attraverso i sensi, non ha una struttura univoca e imperativa, si recepisce quasi ad libitum. L'ipercittà è un'accumulazione senza regola (apparentemente), è il risultato di una moltitudine di scelte, che sono tutte razionali, o che aspirano ad esserlo, ma che obbediscono a delle logiche differenti, in antagonismo le une con le altre.”

Scelte che vengono fatte dai singoli, da chi la città la abita, la vive, la utilizza, la consuma. Arriviamo quindi ad una considerazione importante, all'interno della città esistono delle forze che, interagendo con alcuni componenti dell'organismo urbano, sono in grado di alterare lo spazio fisico. Ma tali forze possono essere sempre maggiori, se pensiamo che ciascuno di noi possiede non tanto una forma ideale di città, quando una referenza, un'idea. Se ciò è vero, tutti possono essere reali “designer” della città, tutti sono in grado di poter dire la loro su determinati fenomeni. Questo avviene già in parte ma in modo non parallelo, senza mai congiungersi con la direzione dello sviluppo della società, un esempio è dato dai mezzi di comunicazione utilizzati in maniera impropria, cioè quando non si cerca la soluzione ai problemi, ma si vuole soltanto portare alla luce una critica, aprendo questioni che risultano poi avere un livello di informazione pari a zero, in quanto non generano né proposte progettuali né presupposti per la risoluzione di problemi.

Abbiamo oggi le possibilità di poter partecipare ai processi pianificatori e forse non ci rendiamo conto di questo. Non ci si rende conto di come la politica, intesa non solo come capacità di attuare forme di

governo ma anche e soprattutto come capacità di confronto e dialogo, si potrebbe realizzare nella governance della città, se si utilizzassero gli strumenti di cui già si dispone per percepire, decodificare, proporre visioni di città condivise in grado di innescare processi altamente formativi.

Esistono già da ormai vent'anni sistemi sperimentali che hanno l'obiettivo di includere le persone nei processi di piano, basti pensare a sistemi come i PSS, Planning Support System, o i PPGIS, Public Participation Geographic Information Systems, ovvero sistemi informativi geografici a supporto di processi decisionali spaziali collaborativi. Sistemi di questo tipo oggi possono essere realizzati con pochi sforzi e poche risorse sfruttando a pieno le potenzialità di internet e di una serie di strumenti di corredo quali “geo - tools” in grado di offrire un elevato grado di conoscenza del territorio e di poter permettere il dialogo con gli utenti al fine di creare pareri condivisi e scenari futuri. Pensiamo alle opportunità che in questo senso offrono le recenti piattaforme come quelle dei social network.

Bisogna creare relazioni metaforiche, creare link che connettano le relazioni esistenti nello spazio urbano e della nostra vita sociale con “nuove” relazioni. Se oggi è possibile parlare di ipercittà, è perché il vero catalizzatore della crescita dell'organismo urbano è l'interattività come ricorda Antonino Saggio:

“l'interattività è l'elemento catalizzatore di questa fase della ricerca architettonica perché al suo interno ricade il sistema di comunicazione contemporaneo basato sulla possibilità di creare metafore e quindi di navigare prima e di costruire poi sistemi ipertestuali, perché l'interattività pone al centro il soggetto invece dell'assolutezza dell'oggetto, perché l'interattività

incorpora la caratteristica fondamentale dei sistemi informatici, cioè la possibilità di creare modelli interconnessi e mutabili di informazioni continuamente riconfigurabili, e infine perché l'interattività gioca strutturalmente con il tempo e indica un'idea di continua "riconfigurazione spaziale" che cambia i confini consolidati sino a oggi sia del tempo che dello spazio."

Analizzare il rapporto tra città e politica, o meglio socio - politica è una questione cruciale nella costruzione della città. La Biourbanistica pone delle questioni di grandissimo interesse che nei prossimi anni si svilupperanno con una velocità elevatissima, allo stesso modo dell'aumento della complessità dei sistemi urbani. Ma in tutto questo "magma" di informazioni l'elemento fondamentale è sempre l'uomo, che deve poter partecipare alla semantizzazione del suo habitat per poter uscire dalla condizione di spettatore passivo (la "cecità" di cui si accennava all'inizio dell'articolo) di un cambiamento regolato da altre dinamiche.

L'uomo diventa non solo interprete ma anche attento osservatore e valutatore. Nel concetto di Biourbanistica è insito quello di partecipazione e quindi anche quello di valutazione, o meglio di autovalutazione delle scelte effettuate da parte degli interpreti del processo di pianificazione. La Biourbanistica può essere l'elemento in grado di rendere concreto il concetto della pianificazione comunicativa intendendola come correttamente fa Khakee:

"la valutazione diventa una questione non solo di efficacia e legittimità ma anche di integrità e comprensione reciproca. La valutazione stessa diventa una forma di discorso interattivo dove tutti i soggetti coinvolti possono spiegare i loro valori, i loro problemi e le loro preoccupazioni. Ciò

conduce ad una serie di indicazioni e di giudizi di valore, ma quei problemi e questioni per cui non è possibile il consenso reciproco diventano allora parte del processo discorsivo successivo."

Stiamo parlando di dialogo, di creazione di pareri e soprattutto di capacità di scelta e della considerazione che nella nostra società non è più ammesso sbagliare, e quindi, ogni singola alterazione dello spazio, deve essere apportata con una grandissima responsabilità. Concetti come quello dello sviluppo sostenibile, sono importanti ma posseggono la natura del loro essere nelle considerazioni fatte fino a questo punto. Lo sviluppo sarà sempre più sostenibile se lo sarà soprattutto per l'uomo, nel momento in cui esso sarà in grado di comprendere quali saranno i suoi reali bisogni e le sue reali necessità. In questo modo si potrà abbandonare in senso positivo la parola Urbanistica per potenziarla con l'uso della parola Biourbanistica con l'auspicio di poter parlare e scrivere più di concetti culturali, che di norme e decreti che sicuramente regolano comportamenti, ma che spesso sono avulsi dalle dinamiche sociali e dalla velocità di trasformazione degli esseri viventi.

Bibliografia

- Alexander C., Notes sulla sintesi della forma, Il Saggiatore, Milano, 1967;
- Bortolotto S. e M. C. Palo, Per un'urbanistica "civile": Giancarlo de Carlo e il Piano Regolatore Generale di Urbino, 1958 - 1964, in Per una storia del restauro urbano di Giambruno M.C.;
- Campagna M., Le tecnologie dell'informazione spaziale per il governo dei processi insediativi, Franco Angeli, Milano, 2004;
- Corboz A., L'ipercittà, in Urbanistica 103, 1994;
- Dorfles G., Dal significato alle scelte, Einaudi, Torino, 1973;
- Farinella R., La città tra urbanistica e paesaggio, in Paesaggio Urbano 5/6, 2000;

Giambruno M.C., Per una storia del restauro urbano, Cittàstudi, Torino, 2007;

Khakee A., Evaluation e Planning: Inseparable Concepts, in Towns Planning Review n. 60/1998 _ Traduzione italiana a cura di Carmelo Torre in Genio Rurale n. 7 - 8/ 1999

Saggio A., Introduzione alla rivoluzione informatica in architettura, Carocci, Roma, 2007;

Saragosa C., L'insediamento Umano, Donzelli, Roma, 2005.



Il presente dello spazio di massa

di Massimiliano Caserta

Nonostante l'età avanzata, il successo dei modelli tradizionali, la loro originaria validità dimostrata nel riuso di odeon e arene, ha fornito i fondamenti storici di progettazione dello spazio di massa mondiale. La loro declinazione su grande scala in stadi ipermoderni, auditorium o forum per congressi, esprime non solo nelle denominazioni la tipologia dello spazio di massa del presente. Uno spazio mediatico si va delineando. Uno spazio che ha sempre più i connotati ibridi di una metamorfosi in tempi brevi. La rete globale delle comunicazioni, e i suoi milioni di utenti come la galassia delle televisioni private sparse in ogni parte del globo, costituiscono uno spazio di mediazione alla natura aperta della massa.

La massa aperta non esiste più perché è esplosa in una miriade di interconnessioni, distribuita in un caos ordinato di sistemi d'accesso differenziale che ha nel check point il modello archetipico. In una società libera, l'informazione è un bene comune assai complesso: deve poter circolare liberamente in un flusso ininterrotto di comunicazioni dal veloce impatto visivo producendo un cumulo enorme d'immagini significative. L'architettura è la home ideale per questo nuovo spazio virtuale che prende definizione ampliando, o riducendo lo spazio di vita reale. Dopo che anche «l'arte ha lasciato gli ambienti chiusi» e ha avuto accesso ai circuiti commerciali come bene di consumo di massa, l'architettura rafforza il potere d'icona dell'immagine, attraverso la sua rappresentazione digitale, trasferisce ad un livello immateriale il controllo politico dello spazio. Perdendo di fatto il proprio valore fondativo.

Nei centri commerciali, come nei flessibili luoghi del consumo culturale, le masse non sono che dei campioni statistici, delle fluttuanti banche dati in movimento finalizzate all'ottimizzazione degli spazi del consumo. Mentre lo spazio di massa del passato era massificante e individualizzante allo stesso tempo, quello attuale risponde ad un codice di comunicazione binario: aperto o chiuso. Lo spazio di massa non è più aperto per sua natura: l'enorme parco dei divertimenti globale si pone come obiettivo lo sfruttamento più razionale possibile di un presunto desiderio del consumatore-cliente, l'esclusione degli indesiderati, mascherando il mercato dietro una garanzia pedagogica, una dichiarazione di interessi comuni.

E' in questa discrasia che prende forma un diverso tipo di spazio di massa che possiamo definire spazio della massa critica. I movimenti di massa degli ultimi trenta, quaranta anni del novecento hanno invaso le piazze delle grandi metropoli come quelle delle piccole città di provincia, hanno prima risimbolizzato i vuoti urbani per poi battere in ritirata di fronte alla congestione inevitabile degli spazi di confronto e comunicazione. Nella realizzazione di grandi eventi planetari si è arrivati a rimappare interi tessuti di città, come avvenuto per il G8 di Genova nel 2001, imponendo allo spazio un recinto duro di delimitazioni difensive con il risultato di richiamare il movimento di massa a spettacolari quanto tragici assalti alla zona rossa di refrazione.

E' doveroso riportare un esempio che esuli dai confini dello spazio di massa occidentale per addentrare la ricerca nello scenario geopolitico mondiale. Al - Haram, grande moschea a cielo aperto della Mecca, è il più grande luogo di culto della terra.

Ogni anno, milioni di musulmani si recano nella Città Santa della Mecca, per effettuare il pellegrinaggio (Hajj). I musulmani compiono questo atto di devozione unico nella vita, da 1.430 anni. Questa usanza è antica come la Ka'ba stessa, l'edificio cubico situato al centro della piazza di oltre 130mila metri quadri di superficie della Grande Moschea della Mecca, il luogo più sacro di tutto l' Islam. Ma in realtà l' hajj è ben più che preghiera e meditazione: il pellegrinaggio funziona come massimo elemento unificante nell'Islam, e come il più efficace legame comune tra i vari credenti. E' difficile sopravvalutare l'influenza socializzatrice di tale riunione della comunità dei fedeli provenienti dai luoghi più remoti del mondo. Il concetto di ummah (la comunità islamica mondiale) è il principio costitutivo dell'architettura islamica. Nelle moschee durante la solenne preghiera del venerdì, i fedeli pregano rivolti alla Mecca, evidenziata nel mihrāb. Al suo interno si trova il minbar, da cui viene recitata la khutba, discorso d'ispirazione politica nei primi tempi dell'Islam, ora divenuto un'omelia dell'iman della comunità. I pellegrini che giungono alla Mecca compiono un rito essenziale dell'hajj, vale a dire il tawaf la circumambulazione, per sette volte ed in senso anti-orario, della Ka'aba, simbolo dell'unicità di Dio, e simboleggiante l'implicazione che tutte le attività umane devono avere come centro Dio.

Studiosi e pensatori che non aderiscono alla teoria dello scontro di civiltà, né alla semplicistica formula del multiculturalismo, ravvisano nella perdita della dimensione sacrale della vita pubblica occidentale il principale motivo di sofferenza e divaricazione tra le istanze di vita e gli spazi di rappresentazione politica.

Estratto da M. Caserta, Teoria e storia dello spazio di massa, inedito, cap. 8.

Quale futuro per le nostre città?

di Ettore Maria Mazzola

Oggi, nel perfetto stile retorico che caratterizza la nostra società, ci capita spesso di ascoltare politici ed architetti che si fanno promotori di interventi di RIQUALIFICAZIONE URBANA dei quartieri periferici nati secondo i dettami della zonizzazione modernista. Più che di RIQUALIFICAZIONE si dovrebbe parlare di “QUALIFICAZIONE”, o meglio di “VALORIZZAZIONE”, poiché quegli spazi una QUALITÀ non ce l’hanno mai avuta.

Il problema non è solo la qualità estetica, senz’altro indispensabile a generare un senso di identità e di appartenenza per i residenti, ma soprattutto quello sociale della vivibilità e della sicurezza. Assistiamo spesso, TV e sui giornali alla denuncia di vicende di violenze; le notizie ed interviste, mostrano tragicamente un comune denominatore: edifici residenziali recintati, stradoni, parcheggi e null’altro! Sulla scia emotiva di eventi come questo sono state approvate le “ronde di quartiere” ma, a mio avviso, non è con la repressione che si può pensare di riportare sicurezza all’interno delle aree ai margini delle città. Per risolvere davvero i problemi delle nostre città, esse dovrebbero essere ripensate nel loro insieme, e non in maniera puntuale. Ma prima di questo ripensamento andrebbe rivisto il modo di concepire l’urbanistica e l’architettura, poiché alla base della mancanza di sicurezza dei quartieri a margine, c’è anche e soprattutto la loro monofunzionalità residenziale, figlia della zonizzazione.

È paradossale notare come quegli stessi politici ed architetti che combattono la mancanza di sicurezza nelle strade cittadine, si facciano promotori di centri

commerciali visti come presunti luoghi socializzanti! Non c’è nulla di più sbagliato, poiché essi — nati negli USA per ricreare artificialmente e al chiuso le sensazioni dei centri storici europei — non fanno altro che togliere la vita dalle strade, distruggendo il piccolo e medio commercio e tutte quelle attività che rendono vitali e sicure le strade urbane.

Di seguito riporto un sunto del modo in cui penso possa operarsi una reale riqualificazione basata sull’idea di ricompattamento della “città dispersa”.

1. Ogni quartiere — o presunto tale — dovrebbe essere studiato e circoscritto utilizzando l’unità di misura temporale dei cosiddetti 5 minuti a piedi (circa 800 – 1.000 metri di diametro);
2. Una volta definiti i tessuti edilizi, al fine di scongiurare nuovi sviluppi “a macchia d’olio”, ne andrebbero chiaramente precisati i loro margini. Questo potrà farsi operando un attento studio della viabilità carrabile che consenta la creazione di corretta gerarchia tra le strade — carrabili e pedonali. Questo processo comporterà la “scoperta” di tanti suoli, demaniali e non, trasformabili in aree edificabili, con grandi benefici economici per le casse pubbliche;
3. I nuovi quartieri dovranno risultare dotati di tutte le funzioni vitali possibili. Ciò si traduce non solo in una equa distribuzione degli edifici speciali (edifici pubblici, edifici religiosi, monumenti, mercati, ecc.) all’interno dei tessuti residenziali, ma sottintende anche la necessità di creazione di quelle sequenze urbane, costituite da piazze e piazzette collegate tra loro, in grado di dare vita ad una piacevole alternativa pedonale alla città delle automobili: una piazza fine a sé stessa non è nulla senza il network cui appartiene;

4. A supporto del punto precedente, i centri commerciali dovranno essere eliminati e i loro negozi re-distribuiti lungo le strade cittadine, magari al di sotto di portici che consentano di proteggere dalle intemperie chi fa shopping: Ovviamente, ciò potrà operarsi solo mediante opportuni incentivi ed interventi da parte dello Stato, che invogliano i proprietari dei negozi dei centri commerciali a spostarsi nei nuovi esercizi posti lungo le strade;

5. Diversamente da chi suggerisce di costruire all'interno delle corti ottocentesche e demolire gli involucri preesistenti in nome dell'edilizia puntiforme, suggerisco di trarre ispirazione da quella che venne definita "operazione palazzina", realizzata alla metà degli anni '20 alla Garbatella di Roma, procedendo ad un'operazione di ricucitura — accompagnata da demolizioni e/o sopraelevazioni parziali ove necessario — di tutti quegli edifici che oggi risultano isolati a causa delle "distanze di rispetto"; in questo modo essi potrebbero configurarsi come corpi di fabbrica facenti parte di blocchi urbani più estesi, continui e variati in altezza, nelle cui corti interne sarà possibile organizzare giardini condominiali e spazi per il gioco sicuro dei bimbi. Possibilmente questi spazi potrebbero, almeno nelle ore diurne, essere aperti al pubblico passaggio, secondo quella saggia concezione limitativa della proprietà privata che, per esigenza di pubblica utilità, imponeva delle condizioni al proprietario terriero;

6. Mano a mano che si procederà al riempimento dei vuoti, si potrà incedere alla demolizione — totale o parziale — degli edifici che andranno via via svuotandosi, a partire dai cosiddetti "ecomostri", tipici dell'urbanistica degli anni '70 e '80 del secolo scorso. Questo processo porterà ad una restituzione alla natura di

enormi superfici di terreno, che potranno essere riutilizzate come parchi di quartiere, o a scopo agricolo e/o agriturismo, ecc., che potranno servire alla definizione dei margini dello spazio urbanizzato;

7. Questo tipo di intervento, almeno per quello che riguarda le grandi città, dovrà andare di pari passo con il potenziamento del trasporto pubblico non inquinante;

8. I nuovi edifici dovranno essere progettati basandosi sulle conoscenze dell'architettura tradizionale, dunque utilizzando tecniche e materiali durevoli e a basso consumo energetico;

9. Ogni edificio dovrà provvedere autonomamente, mediante l'impiego di fonti alternative rinnovabili, alla produzione dell'energia elettrica, del riscaldamento e del raffreddamento di cui necessita, ponendo una particolare attenzione a non danneggiare l'aspetto estetico.

Una riqualificazione di questo tipo porterebbe enormi vantaggi alle casse pubbliche, grazie alla proprietà demaniale di molti suoli, consentirebbe inoltre lo sviluppo delle economie locali, grazie alla riformazione dell'artigianato edilizio e di tutte le attività collegate al nuovo sviluppo, ma anche si potranno avere una serie di benefici a livello ecologico. In questo modo, penso, si potrebbe davvero raggiungere la cosiddetta "sostenibilità".



Roma: laboratorio per il ritorno ad un'architettura a misura d'uomo

di Sabrina Fantauzzi

C'è stato un tempo in cui l'architettura curava il mondo. Oggi è il mondo a doversi curare dall'architettura.

Sembra una provocazione ma a osservare bene le degenerazioni dell'architettura contemporanea, non si può non rilevare quanto nocive siano state le sue influenze sullo sviluppo urbanistico delle metropoli. Non a caso sono ormai mesi che quotidiani e periodici registrano la fine delle archistar e il ritorno a un'architettura comunitaria, in cui i cittadini esprimono il loro parere sulle 'creazioni' imposte dall'archistar di turno bocciandone le scelte, le forme, gli stili.

La simbologia, insomma. Roma ha avuto un ruolo fondamentale in questo percorso. Prima con la convegnistica: Nikos Salingaros, invitato in Campidoglio dal Cesar per la presentazione del suo libro "Anti-architettura e demolizione". Poi con la pubblicitaria: il Sole 24 dedicò un'intera pagina ai movimenti culturali e politici alternativi allo star system. Giorgio Santilli, uno dei più attenti osservatori nel panorama italiano, sondò quello che fino ad allora era un invisibile fiume carsico, ospitando un contributo dello studioso e descrivendo ciò che si muoveva a Roma. Appunto.

Quanti si battono per la riscoperta dell'architettura tradizionale, tra cui il Cesar (Centro Studi Architettura Razionalista, www.cesar-eur.it), sono assurti ad avanguardia di uno sviluppo urbanistico futuribile. In un ossimoro che

sintetizza ciò che sino a ieri appariva impossibile, questo movimento coniuga la tradizione con il futuro. Da quel momento in poi quel fiume carsico affiorò in superficie dilagando su tutta la rete, sui quotidiani e sui periodici.

Non c'è giorno che la stampa non ci informi di nuove bocciature di grandi firme, bocciature decretate non da spin doctors, o lobbisti invisibili, ma da cittadini organizzati in comitati di quartiere, in associazioni culturali.

Fuksas a Savona, Piano a Torino, Botta a Genova, Zaha Hadid a Siviglia, Kurokawa a Tokyo. Abbasso dunque l'archistar system per valorizzare la professione a servizio della comunità nazionale sulla scia della storia e del territorio. È questo il fil rouge che lega rappresentanti politici, associazioni culturali, comitati dei cittadini e liberi pensatori in una miscela anticonformista e trasversale agli schieramenti parlamentari. L'argomento è stato toccato con la solita provocatoria originalità da un'archistar francese, come Rudy Ricciotti, che in una delle interviste rilasciate al Cesar, tracciò il solco di una strada già battuta da alcuni 'esploratori' coraggiosi: quello della riscoperta della funzione sociale dell'architetto.

Ne hanno parlato riviste prestigiose come Domus a proposito di un libro che già dal titolo diceva tutto: "Architetture dell'assurdo", come il 'genio ha tradito un'arte al servizio della comunità'; ne ha parlato il trimestrale Terz'occhio con un numero dal titolo emblematico: "Archistar tutti a casa". Ne parliamo noi ricordando una grande occasione, per ora mancata: quella di ridisegnare il volto delle città italiane con il piano casa.

APPUNTAMENTI

Convegno: Biourbanistica e Politica. La dimensione sociopolitica dello spazio urbano nell'epoca della transizione

Sabato 5 Marzo 2011, ore 10.00. Aula magna della Facoltà di Ingegneria, Sapienza Università di Roma, Via Eudossiana, 18.

Tavola rotonda con: Teodoro Buontempo (Assessore Regione Lazio), Antonio Caperna (Presidente Soc. Int. Biourbanistica), Giulietto Chiesa (presidente Alternativa), Carlo Ripa di Meana (Presidente Italia Nostra, Roma), Enzo Scandurra (Università "La Sapienza")



Sabato 5 Marzo 2011, ore 10.00. Aula magna della Facoltà di Ingegneria, Università di Roma "La Sapienza", Via Eudossiana, 18



INTERVENTI: Teodoro Buontempo (Assessore Regione Lazio) | Antonio Caperna (Presidente Società Internazionale di Biourbanistica) | Giulietto Chiesa (Presidente Alternativa) | Carlo Ripa di Meana (Presidente Italia Nostra, Roma) | Oreste Rutigliano (Consigliere Nazionale Italia Nostra) | Enzo Scandurra (Sapienza Università di Roma)

ISB - Società Internazionale di Biourbanistica

www.biourbanism.org | www.biourbanistica.com – e-mail: info@biourbanism.org



SOCIETA' INTERNAZIONALE DI BIOURBANISTICA

La **Società Internazionale di Biourbanistica** (International Society of Biourbanism – ISB) promuove e struttura la ricerca di diverse discipline sull'ambiente costruito. Con rigore scientifico tratta una questione molto concreta per la sopravvivenza della civiltà ed il benessere di miliardi di esseri umani. Le forme urbane nelle quali oggi, per la prima volta nella storia, vive la maggioranza dell'umanità, hanno enormi ricadute sul pianeta: sviluppo, consumi, trasporti, sfruttamento dei suoli e delle falde, influenze sulla salute fisica e psichica, economia, rapporti sociali e politici, conflitti. La Biourbanistica è dunque la scienza che affronta il vero collo di bottiglia della transizione in corso nel nostro mondo. Essa ha individuato nello studio della città il luogo concreto del passaggio dal paradigma scientifico lineare e settoriale, alla scienza della complessità, del non-lineare, della transdisciplinarietà basata sulle leggi della forma.

La ISB è un fiore della ricerca e dello spirito italiano. Senza aiuti pubblici o istituzionali, si regge grazie all'impegno di giovani studiosi del nostro Paese, molti dei quali costretti a espatriare presso università estere.

Il nostro lavoro di disseminazione è consultabile gratuitamente sui siti www.biourbanism.org (in inglese) e www.biourbanistica.org (in italiano), o ricevendo la nostra newsletter. La rivista scientifica per soli abbonati *Journal of Biourbanism* accoglie invece contributi di primo livello per fornire discussioni, analisi e soluzioni alla comunità internazionale. Diversi seminari di studio, progetti di ricerca, conferenze, pubblicazioni ed eventi aperti sono stati avviati in collaborazione con università italiane e straniere.

Vi invitiamo a partecipare alle nostre attività con ricerche, articoli, proposte, suggerimenti, e a iscriverci alla ISB, un progetto che sta entusiasmando fisici, biologi, architetti, medici, matematici, politici, sociologi di diversi Paesi, e che deve diffondersi a una partecipazione scientifica e civile sempre più vasta.



L'iscrizione alla ISB permette di partecipare all'architettura del futuro, su nuove fondamenta di sapere. Dà diritto a ricevere il *Journal of Biourbanism*, rivista semestrale peer-reviewed, la newsletter elettronica mensile con articoli, informazioni, recensioni e aggiornamenti sulle attività della ISB, sconti importanti sulla partecipazione ai workshop e ai convegni e all'acquisto delle pubblicazioni della ISB, nonché su prodotti informatici professionali (ad es. [Novospark Visualizer](#), 50%) ed altri per i quali stiamo attivando contatti. Costa solo 40,00 € l'anno per gli studenti, 60,00 € per i soci ordinari, 200,00 € sostenitori, 500,00€ corporate.

Le donazioni per sostenere la nostra ricerca (qualsiasi cifra, anche 1 euro) e i pagamenti per l'iscrizione possono essere eseguiti via Paypal sul sito www.biourbanism.org o sul conto bancario intestato a SOCIETÀ INTERNAZIONALE DI BIOURBANISTICA, IBAN IT91 Q 03359 01600 100000014521, Banca Prossima, Via Aurelia, 796 Roma.

Per contatti: info@biourbanism.org .

Siti web:

www.biourbanism.org

il sito ufficiale della **International Society of Biourbanism**

www.biourbanistica.com

il portale italiano della "**International Society of Biourbanism**", con una particolare attenzione al dibattito nazionale.

Social Network:



FACEBOOK

www.facebook.com/biourbanism



LINKEDIN

<http://it.linkedin.com/in/biourbanism>



RESEARCH GATE

www.researchgate.net/group/Bio_Urbanism



Iscrizioni alla mailing list

<http://it.groups.yahoo.com/group/biourbanism/>

Per informazioni: **info@biourbanism.org**